

1. I primi istanti di un'elefantina

Gli elefanti nascono con la proboscide in avanti. E fu così che l'elefantina Emilia venne al mondo, vispa e sana, nel febbraio del 1986. Era mezzanotte, e c'era un bel calduccio nella scuderia degli elefanti del Circo Finlandia, che aveva piantato il tendone nella città di Kerava. La custode Lucia Lucander, alias Sanna Tarkiainen, aveva vegliato tutta la notte, pronta ad aiutare al parto. Era una giovane vigorosa sulla ventina, originaria di Lemi, nella Carelia Meridionale. Già da ragazzina si era trovata i suoi primi lavori estivi al Circo Finlandia, e qualche anno dopo era diventata circense in pianta stabile. Sperava un giorno di assurgere al ruolo di stella del circo, nonostante amasse molto anche gli animali.

Lucia aveva preparato delle coperte ben calde, e teneva il tubo dell'acqua a portata di mano. L'immensa mamma elefante, Pepita, aveva portato la sua piccolina in grembo per ventidue mesi, più del doppio di una gravidanza umana. Durante la gestazione il suo peso corporeo era aumentato di parecchi quintali, e negli ultimi due mesi le mammelle le si erano gonfiate in modo promettente. Tutto andava per il meglio, e allo scoccare della mezzanotte cominciarono le contrazioni.

Il parto durò tre ore, e il risultato fu un bel tonfo di schiena della piccola elefantina sul pavimento. Proprio così piccola in realtà non lo

era, vista la stazza da omone ben piantato e i cento chili di peso, ma per un elefante era ancora alquanto minutina. La testa e l'intero corpo erano coperti di una peluria lanuginosa color rosso bruno, il torso era tenero e allampanato e le orecchie, nervate come foglie di cavolo, erano così sottili da risultare diafane. Lucia irrorò d'acqua calda il pachidermico bebè, lo lavò e lo asciugò con le coperte. Neanche cinque minuti dopo il cucciolo si alzò sulle sue gambe: in un primo tempo rimase lì impalato e barcollante, ma bastò poco perché cominciasse a muovere qualche passo deciso. La mamma annusava e contemplava la sua opera d'arte, con gli occhi che luccicavano nella penombra della scuderia. Era il suo primo infante. Aveva un'aria terribilmente stanca, ma per il resto sembrava tutto a posto. Dopo nemmeno una mezz'oretta la piccola elefantina prese a cercare con la bocca le mammelle della madre. Dovette sollevare la proboscide in alto e poi di lato per riuscire a succhiare. La rosea boccuccia triangolare e pelosa si attaccò energicamente al seno materno. Pepita posò la proboscide sul garrese della piccola, in segno di accettazione.

La custode Lucia Lucander, seduta su un mucchio di paglia, guardava madre e figlia familiarizzare con tenere reciproche sniffate. Intanto pensava a che nome dare alla neonata. Visto che era femmina, non poteva che chiamarla Emilia. La moglie del direttore del circo aveva lo stesso nome, Emily, anche se poi tutti la chiamavano Emmi.

Il direttore Werner Waistola aveva giusto abbandonato il suo posto accanto a Emmi, nel letto del carrozzone di comando, e si era trascin-

nato fino a lì per ammirare la neonata. Sotto-braccio teneva una bottiglia di champagne ed estrasse due bicchieri dalla tasca del pigiama. Brindarono insieme alla felicità dell'elefantina.

Emilia succhiava di gran gusto, a intervalli di un'ora, il latte di Pepita e cominciò presto a crescere, aumentando quasi di un chilo al giorno. Passate due settimane, portò per la prima volta alla bocca qualche seme e delle palle di sterco della madre. Che schifo! Ma dal contenuto non digerito degli escrementi traeva un po' di minerali. A quattro mesi Emilia mangiava già cibo solido ogni giorno, erba, patate lesse e, all'arrivo dell'estate, anche fieno fresco. A sei mesi seguiva ormai la stessa dieta degli adulti. Lucia si mise a insegnarle i primi numeri da circo. L'elefante doveva starsene tranquillamente ferma e tenere nella proboscide una lunga asta con in cima la bandiera finlandese. Quando muoveva la testa, la bandiera cominciava a sventolare, e le centinaia di persone del pubblico intorno alla pista applaudivano lanciando urrà all'artista in erba.

Come ogni elefantino, all'inizio Emilia aveva qualche difficoltà a bere. Non riuscendo con la proboscide, finiva per inginocchiarsi e lappare l'acqua dal secchio direttamente con la bocca. Non era il massimo della comodità, ma ci vollero parecchi tentativi perché arrivasse a rendersi conto che era meglio farlo con la proboscide. Bastava aspirare l'acqua fino a riempirla tutta, poi sollevarla in alto e travasare il liquido in bocca. Molto più pratico, alla fin fine.

Col tempo imparò a usare la proboscide anche per altro, e a servirsene con la facilità con cui gli umani usano le mani. Poteva spostare

oggetti pesanti, e al tempo stesso era un organo così sensibile da riuscire a raccogliere perfino fili di paglia da terra, o risucchiare un ragno dalla tela.

Emilia aveva sette mesi quando, il 6 settembre 1986, in Finlandia entrò in vigore una nuova legge. Che giorno triste! Da allora furono vietati gli spettacoli che esibivano in pubblico animali selvatici, perfino nei circhi equestri. Qualsiasi tipo di sfruttamento commerciale era severamente proibito. Il che equivaleva a bandire gli elefanti dalle terre del Nord. Molti pachidermi ormai decrepiti furono abbattuti, e gli altri venduti a paesi in cui potevano ancora calcare le scene per gli anni che restavano loro da vivere. Era come mettere in pensione vecchi attori per ragioni umanitarie. Per gli elefanti, ovviamente, erano ragioni animalesche, ma pur non essendo umani, caratteristi lo erano a tutti gli effetti.

E in questa Finlandia amica degli animali viveva l'intrepida Emilia, che la sua addestratrice non aveva proprio cuore di spedire nell'ignoto. Un cucciolo da solo senza mamma non ce la fa a vivere nella giungla, figuriamoci in uno zoo. Lucia Lucander, ovvero Sanna Tarkiainen, decise così di insegnare al suo docile piccolo pachiderma, che aveva ormai raggiunto i dodici quintali, a vivere in mezzo agli uomini. E ci riuscì pure. Lasciò il suo lavoro di custode e intrattenitrice di animali del Circo Finlandia e con mano amorevole condusse la sua protetta attraverso le tempeste del mondo sollevate da protettori degli animali mossi dalle più nobili intenzioni. Meglio un elefante morto che un elefante sfruttato, era lo spirito del tempo.

Benché Lucia Lucander avesse presentato domanda al Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste di un permesso eccezionale per poter ogni tanto esibire in pubblico i talenti di Emilia, la sua richiesta non era stata accettata. Al contrario, in qualche giornale si era addirittura deplorato il fatto che l'ex stella del Circo Finlandia Lucia Lucander avesse la faccia tosta di continuare a fare la domatrice di animali selvatici, nonostante il loro utilizzo a fini di intrattenimento fosse severamente proibito per legge. Più o meno a quell'epoca la madre di Emilia, Pepita, venne venduta alla DDR: nella Germania Orientale di allora gli spettacoli di animali al circo erano ancora permessi. Lucia propose anche la vendita di Emilia, ma la Germania non ne volle sapere. Perché? Quando il rappresentante del grande Zoo di Berlino Est venne a conoscere Pepita ed Emilia, l'elefantina non gradì affatto che quel crucco sbraitone la rovesciasse su una lettiera di paglia e si mettesse a esaminarle con destrezza i genitali e la pelle del ventre per determinare il suo stato di salute. Appena la rimisero in piedi, si rintanò in un angolo del suo box e si diede a esprimere in tutti i modi possibili la sua riprovazione, tra i vari, indirizzando una potente pisciata sulle scarpe dell'impudente tedesco e strombazzandogli nell'orecchio un assordante barrito di risentimento.

Pepita, invece, con la sua lunga esperienza di artista circense, fu venduta senza alcun problema. Per Emilia volle dire essere separata dalla sua mamma, e anche se non sembrava in grado di valutare appieno il peso di quell'ingresso precoce nell'età adulta, il suo destino era ormai segnato: era un'elefantina orfana cui

era rimasta un'unica vera amica al mondo, Lucia Lucander.

Il direttore Werner Waistola si dichiarò desolato. Non poteva più portarsi Emilia in tournée, visto che la legge proibiva di esibirla a fini di lucro. E come animale da compagnia era decisamente troppo grande per un circo itinerante. Lo stesso, in verità, si poteva dire anche della sua consorte, aggiunse, visto che Emmi non sapeva fare praticamente nessun numero, passava le giornate sdraiata sul divano del carrozzone a leggere rotocalchi di quart'ordine bevendo liquori dolciastri, e la sera era così sbronza da non poter neanche pensare di lasciarla entrare in pista, per lo meno da sola. Werner non arrivò a confessare che, potendo scegliere, avrebbe in effetti preferito portarsi in tournée l'elefante Emilia piuttosto che la pachidermica Emmi, nonostante la differenza di peso.

In preda alla più viva preoccupazione, Lucia Lucander si rivolse a parecchi circhi europei, ma poiché in Europa c'era ormai offerta in eccesso di elefanti dismessi, nessuno era interessato alla sua giovane pupilla. Alla fine le venne in mente di scrivere al Grande Circo di Mosca, e le andò bene. Nell'allora Unione Sovietica erano ancora tempi di stagnazione politica e morale, anche se qualcuno era già in grado di presentire grandi stravolgimenti.

In ogni modo, Lucia ed Emilia presero il treno per Mosca, dove le aspettava un lavoro in quel circo di fama mondiale. Fama che, comunque, il loro duo non era destinato a eguagliare: Emilia era troppo giovane e inesperta per dominare il linguaggio gestuale degli elefanti, quantomeno nella misura in cui ci si aspettava.

E a Lucia neanche fu permesso di volteggiare sul trapezio. Non aveva una formazione circense, e senza quella non era possibile fare una carriera degna del nome di una istituzione così rinomata. Per di più il suo aspetto di donna bella e flessuosa non faceva che suscitare l'invidia delle colleghe, costringendola ad accontentarsi di esibire Emilia insieme agli altri elefanti, due volte a serata.

Passarono gli anni. Emilia cresceva, e ormai con la sua cucciologgine non inteneriva più un pubblico esigente. Era il momento di passare ad altro. Il duo partì e viaggiò per tutta la Cecenia, il Kazakistan, il Turkmenistan, l'Armenia.

Nel Caucaso le condizioni potevano essere anche molto dure. Attraversando la steppa calmuca, arrivarono a un pelo dal morire di sete. Gli elefanti hanno comunque uno straordinario talento per salvarsi dalle peggiori siccità. Emilia infilava la proboscide nella terra e da lì risucchiava il liquido, che si spruzzava poi sulle orecchie, riuscendo così a proseguire il cammino. Dopo molti giorni di quella faticosa peregrinazione, le due viaggiatrici giunsero finalmente in un piccolo villaggio, dove gli ospitali turkmeni diedero loro da mangiare e da bere.

E così, bene o male, passarono un paio d'anni nelle repubbliche sovietiche dell'Asia centrale. Poi da quelle parti scoppiarono le guerre di indipendenza, e in simili circostanze una donna sola non ha in genere granché da fare, e tanto meno un elefante. Oltre tutto i locali non consideravano poi tanto esotico quell'animale, come si poteva dedurre dal fatto che a Lucia venisse spesso proposto di vendere Emilia come carne da macello.

Per guadagnarsi da vivere Lucia Lucander ebbe l'idea di affittare dalle ferrovie sovietiche un vagone bestiame, con cui si mise a percorrere avanti e indietro con la sua Emilia l'interminabile Transiberiana. Organizzava spettacoli nelle innumerevoli stazioni intermedie, e questa volta l'attività risultò più proficua. In Siberia, al di là degli Urali, il pubblico non mancava, e ora che Lucia dominava fluentemente il russo, era in grado di organizzare a dovere le sue tournée. La gente faceva la fila sui binari secondari e negli scali di smistamento e, con qualche manetta qua e là ai dipendenti delle ferrovie, lei poteva far scendere Emilia dal vagone ed esibire i suoi numeri sulle banchine della stazione, e spesso addirittura nelle piazze delle città.

Assunse come palafreniere un capovagone sulla quarantina, Igor Lozowski, che si occupava di lavare Emilia e darle da mangiare quando la stella del circo dormiva nel vagone letto. Igor aveva un gran da fare, visto che l'elefante mangia tre volte al giorno, per un totale di duecento chili di foraggio, e anche il lavaggio deve essere quotidiano. Spalare il letame era un lavoraccio, tanto più che andava fatto col treno in movimento, evacuandolo dalla porta aperta del vagone direttamente sulle sconfinite e remote foreste della Siberia. Era raro che il conoglio da cui veniva gettato nella tundra quello che era palesemente letame di elefante passasse inosservato ai solitari abitanti di quelle sperdute contrade.